

Anna Monteccone

[Italia]

猫 = GATTO

Tra meno di un'ora inizia l'esame. Il lungo Dora Firenze è spazzato da un gelido vento invernale e io mi stringo nel cappotto, battendo i denti. Non è solo il freddo a mettermi i brividi, ma anche l'ansia che provo nel varcare il cancello del Campus universitario. Cerco di non guardare il palazzo di vetro, la cui incombenza mi incute un certo timore. Fuori dall'aula dell'esame si stanno radunando altri ragazzi che scherzano tra loro. Io resto in silenzio, ripassando mentalmente i testi che ho preparato. La porta si apre, ne esce una professoressa giovanissima e dall'aria simpatica.

«Buongiorno a tutti. Vi prego di avvicinarvi con i documenti per iniziare a entrare».

Io sono tra i primi a farsi avanti e vengo accompagnata al mio posto da un'altra professoressa che sembra ancora più giovane della prima. Vedendomi boccheggiare, mi rivolge un sorriso gentile e un po' sghembo. Accolgo quel sorriso come una naufraga che, annaspando tra le onde, riesce finalmente a prendere una boccata d'aria fresca. Manca solo una manciata di minuti all'inizio. L'aula è ormai piena di gente.

Chiudo gli occhi, respiro a fondo contando fino a dieci e impugno la mia penna a punta fine...

Il primo giorno di terza media entrai in classe con addosso l'impeto di chi non ha ancora capito come incanalare l'energia destinatagli dall'universo. Sedendomi al mio banco, accanto alla mia migliore amica Arianna, non potevo sospettare che quel giorno si stava apparecchiando l'incontro che avrebbe rimescolato le carte del mio destino.

L'incontro si preannunciò sotto forma di mancanza.

La professoressa ci salutò calorosamente chiedendoci come avessimo trascorso le vacanze, poi iniziò l'appello. Arrivata a Viotto si interruppe per un secondo.

«Ragazzi, quest'anno avrete una nuova compagna che è stata trasferita da un'altra classe. Si chiama Angela Yu, è di origini cinesi e sembra che non parli molto bene l'italiano, quindi sarà anche compito vostro aiutarla, per quanto possibile».

Questa notizia scatenò l'ilarità dei miei compagni, i quali non aspettavano altro che un nuovo bersaglio per le loro beffe. Il bersaglio in questione però spiccava solo per la sua assenza e per il banco vuoto in prima fila. Lì per lì non diedi molto peso alla cosa e proseguì a chiacchierare con le mie amiche di tutte le nostre avventure estive.

Ma la nuova compagna non si presentò il giorno seguente e nemmeno quello dopo. Il banco in prima fila rimase vacante per tutta la prima settimana di scuola, creando intorno all'idea di Angela un'aura di mistero e diffidenza. Come mai era sempre assente? Perché aveva cambiato classe in terza? E se nemmeno parlava italiano come avrebbe fatto a seguire le lezioni, a fare le verifiche, a dare l'esame? Alla terza settimana di scuola sembrava che la nuova compagna non si sarebbe più presentata, ed era ormai diventata una creatura mitica al pari della bidella del secondo piano, che compariva sempre dal nulla nei posti più improbabili e sapeva i fatti di tutti anche se era mezza sorda.

Ma un mercoledì mattina, entrando nella classe già piena, trovai il banco in prima fila occupato da una testa di folti capelli lisci e neri come l'ebano.

«Anna, visto che sei entrata in ritardo, perché non ti siedi vicino ad Angela?».

Quarantadue occhi si voltarono verso di me e mi seguirono fino alla prima fila, mentre io maledicevo la sveglia che proprio quel giorno aveva deciso di non suonare. Arrivata al banco mi sedetti e finalmente guardai la nuova compagna.

«Ciao Angela, sono Anna».

Lei non mi salutò, non si girò verso di me. Rimase immobile e silenziosa dietro la cortina di capelli scuri.

L'intervallo arrivò come una liberazione. Mi alzai in fretta e uscii in corridoio per consultare le mie amiche. Stabilimmo che Angela era irrevocabilmente stramba, e a dirla tutta faceva anche un po' paura. Sbirciammo dentro la classe: era ancora seduta, da sola, ferma nella stessa posizione in cui si trovava da almeno due ore. Perché non usciva con gli altri? Non aveva nessun amico nella scuola? Arianna mi prese la mano: «Non so come fai a stare seduta vicino a lei, io non ce la farei mai».

Passarono i giorni. La mia compagna di banco era imperscrutabile e muta. Restava al suo posto dalle 8.00 del mattino fino a quando la campanella non trillava annunciando la fine delle lezioni. Allora faceva lo zaino e si dileguava in meno di un minuto. Non una parola. Iniziai a osservarla più attentamente. Nonostante Arianna e le altre mi mettessero in guardia – «Magari ci odia, se no perché non ci guarda neanche?» – non potevo fare a meno di sentirmi in qualche modo ammaliata dal suo silenzio, dai suoi capelli color della notte, dai suoi occhi a fessura che parevano celare una vita segreta. Ne ero al tempo stesso infastidita e attratta.

Un giorno mi decisi a parlarle. Al primo intervallo mi voltai verso di lei e la invitai a uscire in corridoio. Lei mi guardava con occhi stralunati, sembrava non capire, così cercai di comunicare a gesti. Fu allora che la sentii parlare per la prima volta.

«No», disse. E riprese a disegnare con la sua penna a punta fine.

Quella singola, minuscola parola pronunciata da una voce incerta si fece strada dentro di me come uno spiffero di vento in cerca del mio cuore, e una volta trovato vi si insediò prima che potessi rendermene conto. Da quel giorno, includere Angela divenne una sfida che sembrava impossibile da vincere. Cercai di parlarle, di coinvolgerla nei nostri giochi, di farla uscire negli intervalli con ogni scusa e con l'appoggio dei professori che lottavano disperatamente per cercare di parlare con quell'allieva irraggiungibile. Lei mi rifiutava, si chiudeva a riccio in una corazza invisibile ma troppo solida per essere scalfita. Tuttavia, io perseverai testardamente nel tentativo di farla aprire in qualche modo, e a poco a poco avvenne qualcosa di inaspettato. Non fu il suo comportamento a cambiare, bensì il mio sguardo. Sforzandomi di vedere oltre la corazza iniziai a riconoscere alcuni gesti e a indovinare i suoi pensieri attraverso le sue movenze, le sue azioni. Era una comunicazione espressiva e non esplicita.

Lentamente, molto lentamente, instaurammo un rapporto fragile e superficiale. Io le parlavo, le facevo mille domande, e lei rispondeva con l'unica parola italiana che sembrava conoscere o, perlomeno, l'unica che utilizzava in classe: «No». Eppure, fu proprio questa carenza verbale a rendere il nostro incontro intimo e sconvolgente. Durante le lezioni disegnavamo insieme sulle pagine dei libri e dei quaderni, scherzavamo prendendo in giro la professoressa di francese, ci scambiavamo gomme e matite. Lei mi faceva provare le sue penne che tracciavano linee fini come capelli e mi regalava origami a forma di coniglio o di gru. Io cercavo di insegnarle parole in italiano, ottenendo scarsi risultati.

Un giorno, per motivarla a imparare qualcosa, le proposi di insegnarci a vicenda qualche parola in italiano e in cinese. Disegnai un gatto, scrissi "gatto", lo indicai e lo pronunciai ad alta voce. Lei guardò il mio disegno e con pochi tratti disegnò un altro gatto molto più bello. Sbuffai.

«La parola, Angela. Mi dici come si pronuncia gatto in cinese?!».

Sorrise con quell'espressione divertita e furbetta che le si stampava in faccia ogni volta che mi prendeva per i fondelli.

«猫».

«Eeeh? Ma è facilissimo. Sembra un miagolio! *Mào*».

Angela mi guardò e scoppiò a ridere.

«No».

«Come sarebbe a dire "no"? Ho detto la stessa cosa che hai detto tu!».

«No», e rise ancora, senza fornire spiegazioni, senza correggermi.

Nonostante il mio orgoglio fosse profondamente ferito dalla mia incapacità nel pronunciare in modo corretto una parola apparentemente banale, la sua risata mi contagiò. Così rara e preziosa, mi sembrò la risata più bella che avessi mai sentito.

Se oggi sono qui, seduta in un'aula del Campus Luigi Einaudi per sostenere un esame di cinese, lo devo alla risata di Angela e al suo "no" privo di correzioni quando sbagliavo a pronunciare il tono della parola *māo*. Devo ringraziare quell'incontro inaspettato per aver risvegliato in me una curiosità sopita che non sapevo di possedere, dando origine a un'amicizia sgangherata ma cruciale. Cruciale perché è davvero intervenuta per cambiare la mia vita, orientando le mie scelte a partire dalla scuola superiore.

E dopo cinque anni passati a studiare questa lingua antica e meravigliosa con cui sono venuta a contatto la prima volta a tredici anni per caso o per destino, l'incontro è tornato un'altra volta a bussare al mio cuore facendomi desiderare di andare a studiare in Cina.

In quei giorni della terza media passati al primo banco, Angela ha saputo abbattere la mia corazza. È entrata in me con i suoi "no" e i suoi sorrisi che bisognava strapparle a forza, e con lei è entrato un mondo, una lingua, un Paese che adesso mi reclama a gran voce.